

## Maltrattamenti Milano città violenta con le donne

«Una città dove non si vive all'aperto e non ha una vita serale, con parchi spesso deserti e quartieri della periferia abbandonati spesso al degrado, privi di illuminazione, con stabili fatiscenti, è un luogo ideale per porre in atto azioni di violenza nei confronti delle donne». Una rapida fotografia di Milano, una fotografia cruda che potrebbe adattarsi a qualsiasi grande città, a spiegazione di alcuni dati forniti dall'Osservatorio di Milano, struttura di monitoraggio dei fenomeni sociali e dei servizi. I dati riguardano le donne: «Nel 1997, ogni mese, in media più di settanta donne hanno telefonato al centralino della Casa di accoglienza delle donne maltrattate per denunciare violenze di ogni tipo in famiglia e otto donne violentate hanno chiesto soccorso all'apposito centro della clinica Mangiagalli». Si tratta ovviamente di cifre relative, un riferimento soltanto della dimensione delle violenze inflitte alle donne. Le telefonate per il 41 per cento si riferiscono a violenze fisiche e abusi sessuali, per il 46 per cento a maltrattamenti psicologici, per il 13 per cento a discriminazioni e angherie di vario tipo. L'età media delle donne che subiscono violenze in famiglia è di poco superiore ai 35 anni, oltre il 56 per cento sono sposate, poco meno del 20 sono nubili, il 12 sono separate, il 9 sono conviventi, il 2 divorziate e l'uno per cento infine sono vedove. A questi dati si aggiungono quelli delle donne (mediamente otto al mese) che hanno subito violenza sessuale e che si sono rivolte al «corso violenza sessuale» della clinica Mangiagalli. Anche i dati forniti dalla Questura sono preoccupanti: sempre nel 1997 sono stati 75 i casi denunciati, tra violenze carnali tentate o praticate e atti di libidine. Un capitolo della ricerca dell'Osservatorio riguarda le donne immigrate, «le più fragili, le meno protette, le più sfruttate». L'anno scorso sono state novanta le donne immigrate che hanno denunciato violenze. Il numero delle denunce è largamente al di sotto della realtà.

U.M.

Il premio Nobel scrive al presidente della Repubblica: «Perché nessuno ha indagato prima?»

## «I mandanti, signor presidente» Dario Fo chiede spiegazioni a Scalfaro «Giustizia per le sevizie subite da Franca Rame, mia moglie»

ROMA. Dario Fo e Franca Rame chiedono di conoscere la verità sui crimini del nostro recente passato, chiedono a Scalfaro una risposta concreta e forte.

C'è chi subisce violenza e resta in silenzio. Per tutta la vita custodisce in luoghi inaccessibili una sofferenza che non potrà mai affiorare sulle labbra. C'è chi subisce violenza e riesce a rompere il silenzio, per sé e per le innumerevoli vittime mute. Lo ha fatto Franca Rame, attraverso un monologo teatrale scritto di getto due anni dopo la violenza subita nel marzo del 1973. Una violenza che oggi si dice sia stata ispirata da alcuni uomini dell'Arma dei Carabinieri. Quel testo teatrale sta facendo il giro del mondo. Ma nel paese in cui quella violenza fu esercitata c'è ancora molto silenzio. Due giorni fa, Dario Fo ha scritto una lettera di denuncia al capo dello Stato perché vengano smascherati i responsabili di questa e delle tante violenze in attesa di giustizia.

«Gentile Signor Presidente, i giornali di questa settimana hanno riportato la notizia che alcuni alti ufficiali dei Carabinieri della Divisione Pastrengo sarebbero i mandanti del rapimento e delle sevizie subite venticinque anni fa da Franca Rame, mia moglie, mia compagna di vita e di lavoro - la lettera comincia così. - Credo, gentile Presidente, che anche Lei possa convenire che non è «buona cosa» che dentro l'Arma dei Carabinieri, a fianco di molti servitori onesti dello Stato che hanno dato la vita per la difesa dei cittadini, siano stati tollerati per anni simili criminali». Una realtà scandalosa che rischia di esserlo ancor di più. «E la realtà apparirebbe ancora più scandalosa se si rivelassero vere le accuse di G. Maletti, secondo le quali addirittura Vito Miceli (futuro capo del servizio segreto) sarebbe stato tra i mandanti. Ma ancora più incredibile sarebbe il fatto che già nel 1987 Angelo Izzo, uno degli assassini del Circeo, avrebbe fatto una denuncia simile. Perché non fu ascoltato? Com'è possibile che nessuno abbia voluto indagare prima che i reati cadessero in prescrizione per appurare quello che noi sospettiamo fin dai primi giorni, vista la dinamica del sequestro e delle violenze». Questo l'inizio di Fo. Il premio Nobel cita, poi, le dichiarazioni del generale Bozzo, allora giovane ufficiale della Pastrengo, che ha detto di aver visto «l'euforia festante» del suo superiore generale Palumbo alla notizia dell'operazione-stupro (quando ancora di stupro nessuno aveva parlato, ndr), e che si dice certo che quelle «operazioni trovavano origine e programmazione molto più in alto». Allora, ricorda Fo,

erano «responsabili degli Interni e della Difesa, i ministri Rumor e Tanassi».

Se la lettera inizia con un chiaro riferimento alla gravità delle notizie emerse in questi ultimi giorni, neanche la sua conclusione viene affidata a giri di parole: è netta come la verità che si richiede con forza non solo sulla violenza subita da Franca Rame, ma anche per le «migliaia di cittadini trucidati e seppelliti nel silenzio delle istituzioni responsabili». Ecco la conclusione: «Signor Presidente, veda che cosa può fare, dall'alto della sua carica istituzionale. Attendiamo in molti una risposta concreta e forte. Sennò i soliti colpevoli, ancora una volta sentiranno che le istituzioni, e con Lei in testa signor Presidente, sono lì per proteggere loro e non noi tutti che abbiamo dovuto subire qualche cosa che un essere umano non dovrebbe subire».

Nel corpo della lettera, Fo ricostruisce i fatti passati, ma racconta anche un episodio recente, di segno opposto. «Qualche sera fa, uscendo da teatro, ci siamo trovati di fronte a dieci Carabinieri che ci avevano atteso per offrire solidarietà e chiederci scusa. Abbiamo ricevuto, attraverso la tv, anche un fax del Comando generale dell'Arma». Questi «solleciti un'inchiesta, la più rapida e approfondita, ed esprime forte e sdegnata riprovazione per l'inqualificabile atto di violenza subito dalla signora Rame».

Ma il momento più alto di denuncia, quello che svela quanto valore abbia la verità per una ci-



Presidente,  
non copra  
anche Lei  
i soliti  
colpevoli

viltà che vuole definirsi tale, Dario Fo lo affida a un aneddoto sulla figura morale dell'imperatore Traiano. Traiano, in partenza per colonizzare nuove terre, viene fermato da una donna che riesce a farsi largo tra la folla e gli chiede giustizia: gli uomini dell'imperatore «le hanno portato ingiustizia». La donna ha subito una violenza inaudita, e pure il suo giovane, figlio intervenuto per difenderla, è stato trucidato. «Ma io, vedi figliola, sto partendo per la guerra. Ci sono i giudici, ti sei rivolta a loro?», risponde Traiano. E la donna ribatte con parole che, attraverso i secoli, non han-



L'attrice Franca Rame

Monteforte/Ansa

no perso nulla del loro potere di denuncia: «Sì, ma sono anni che aspettano. Essi non possono intervenire in quanto sono proprio gli uomini che ti stanno appresso, i tuoi compagni fidati, le tue guardie migliori, che mi hanno portato violenza e da sempre restano impuniti. No, tu non puoi Imperatore lasciare questo crimine sepolto nel greto, in attesa che il fume lo lavi e lo sciolga». L'imperatore scende da cavallo e annuncia che non può dire di portare civiltà e giustizia ai barbari se prima non la garantisce in patria. Così istituisce un tribunale e solo dopo la condanna dei colpevoli risale a cavallo e muove il suo esercito.

«Ora io voglio immaginare - conclude Fo - che Franca venga a incontrarla nell'istante in cui Lei, Signor Presidente, sta a sua volta per far visita a un paese straniero, e La supplichi: «Sì fermi un attimo, se può, scenda a sollecitare con tutta la sua forza la giustizia che da tempo infinito attendiamo. E non solo per la violenza che io ho subito, ma lo chiedo per centinaia, migliaia di cittadini che sono stati colpiti in tentati, bombe, su treni, bombe nel-

Della Vaccarella

le piazze... aerei esplosi... e poi centinaia di cittadini trucidati e seppelliti nel silenzio delle istituzioni responsabili. Non ci si deve poi stupire del vuoto d'interesse che i giovani sempre più dimostrano per la politica e il confronto democratico. Questo vuoto nasce dalla sfiducia totale che essi hanno verso la storia di questi nostri 30 anni, storia sepolta dentro il pantano della non conoscenza».

E, infine, per i responsabili, Fo e Rame pronunciano una «condanna» a una lunga vita. «La nostra non è sete di vendetta. La vendetta non ha bisogno di tribunali, tutti i criminali pagano le loro vite ogni giorno. Vivere la loro vita, che non conosce la sensibilità e la solidarietà per gli altri, la leggerezza di spirito di chi è a posto con la propria coscienza, la soddisfazione di aver fatto qualche cosa di creativo e vitale, sarebbe per Franca e me così orribile, così tremenda tortura, che non possiamo chiedere per loro altra pena che una vita lunga, noiosa e vuota come quella che sicuramente stanno vivendo».

L'attentato, nell'aprile '97, non fece vittime

## Bomba anarchica a Palazzo Marino Unica imputata la «postina» Cadeddu

MILANO. «Non sono una scimmia», dice fra i denti Maria Grazia Cadeddu, soprannominata Patrizia, chiusa dietro le sbarre del tribunale, piccola piccola, intabarrata in un montgomery verde, col cappuccio che le nasconde il viso. «Non usi questi toni, altrimenti farò allontanare anche lei dall'aula», l'avverte il presidente. «Sto dicendo che non sono una scimmia in gabbia», ribatte la ragazza, alzando un po' la voce. Fuori, fotografi e cameraman continuano a riprenderla, finché non viene finalmente loro vietato di proseguire. Per farlo ci vuole il consenso del diretto interessato, che si chiede ogni volta, ad esempio, nei processi di Mani Pulite. È iniziato così ieri mattina il processo alla giovane anarchica accusata di essere la «postina» che, alle 13 del 25 aprile 1997, lasciò a Milano, davanti alla sede di Radio Popolare, la rivendicazione dell'attentato dinamitaro contro il municipio, avvenuto nove ore prima.

Due ragazzi tra il pubblico sono stati allontanati davvero, dopo che avevano cercato, con toni non proprio da galateo, di far sapere che l'amica non voleva essere fotografata. Maria Grazia Cadeddu, secondo l'accusa, quel giorno depositò una scatola metallica del tutto simile a quella esplosa alcune ore prima sul davanzale di una finestra di Palazzo Marino, a due passi da piazza Duomo e dalla Scala. I suoi complici non sono mai stati individuati e per alcuni coindagati è stata chiesta l'archiviazione. La ragazza invece è accusata, da sola, di concorso in porto abusivo di esplosivo e di esplosione in luogo pubblico. Ha sempre rivendicato la

sua fede anarchica ma non ha mai ammesso di essere stata una delle persone che programmarono e portarono a termine l'attentato. Attentato conclusosi solo per caso senza vittime, anche se l'ora scelta dimostra che lo scopo era soprattutto dimostrativo.

A controllare la situazione ieri c'erano alcune decine di carabinieri in divisa e borghese, visto il clima piuttosto rovente, con un pubblico composto soprattutto da giovani del Laboratorio Anarchico di via De Amicis, dove l'imputata abitava, e di altri centri sociali. La ragazza, accompagnata da un agente di custodia, è stata scortata nell'aula, al terzo piano del Palazzo di Giustizia di Milano, dove c'era ad attenderla il pm Stefano D'Ambruoso. Saluti e baci, attraverso le sbarre, non sono mancati. Ogni tanto, durante l'udienza, Maria Grazia Cadeddu salutava nuovi sostenitori con lievi sorrisi e baci appena accennati.

Non risponde certo all'iconografia della passionaria. Però, secondo la procura, fa parte attiva del «Azione rivoluzionaria» (con la A cerchiata) che si attribuisce l'attentato. La ragazza venne ripresa dalle telecamere a circuito chiuso di radio Popolare e nella sera del 25 aprile la Digos ritenne di averla riconosciuta. L'arresto fu poi rinviato fino a luglio, nella speranza che i suoi presunti complici uscissero allo scoperto. Niente da fare invece, grazie anche ad una fuga di notizie sulle intercettazioni e i pedinamenti in corso. Una divulgazione di informazioni coperte da segreto che, secondo gli investigatori, indusse i complici a non parlare più per telefono, a non farsi più vedere in giro. Insomma, a sparire.

Ieri pomeriggio una lunga serie di testimoni si è succeduta davanti ai giudici. Erano agenti di polizia e carabinieri intervenuti subito dopo l'attentato o succeduti durante le lunghe indagini. Tra loro c'era pure l'ispettore della Digos che riconobbe la Cadeddu immediatamente dopo la consegna della rivendicazione, guardando il filmato realizzato dalle telecamere di Radio Popolare. Si è presentato anche il funzionario della polizia scientifica che individuò l'imputata attraverso il «Multisistema laser», una apparecchiatura che è in grado di confrontare le immagini raccolte con quelle che si trovano nell'archivio della polizia. Entrambi i poliziotti hanno parlato di un'identificazione pressoché certa della donna.

Quest'ultimo è di fatto il più solido elemento di prova contro la ragazza. Ancora ignoti gli esecutori materiali. Il processo riprenderà il prossimo 26 febbraio. Un'altra udienza è fissata al 18 marzo. Il Comune di Milano si è costituito parte civile. Resta il fatto che, alla fine, alla sbarra si è ritrovata solo Maria Grazia Cadeddu. Rivolgendosi ai giornalisti, si è limitata a dire: «Mi avete ricoperta di fango. Con voi non parlo».

Marco Brando

## Smog a Milano Svengono 7 vigili urbani

A Milano lo smog se ne va spazzato da una providenziale brezza. L'inquinamento s'è ridotto. Ma, ugualmente, sette vigili urbani sono finiti in ospedale per intossicazione acuta da gas di scarico. È accaduto ieri pomeriggio quando, durante un servizio, i sette vigili si sono sentiti, uno dopo l'altro, male: bruciori agli occhi, difficoltà di respiro, forte mal di testa, nausea. I lavoratori di polizia urbana, cinque motociclisti e due di una pattuglia radiomobile, erano in servizio dalle 11. Dopo i primi accertamenti che non hanno rilevato nulla di grave, sono stati tutti dimessi.

Della Vaccarella

## Venezia, nella sentenza del Consiglio di Stato i motivi della «bocciatura» Impregilo Fenice, il progetto era «incompleto»

Cacciari: «Il Comune può solo guardare». Improbabile una nuova gara: l'appalto andrà alla Holzmann-Romagnoli.

VENEZIA. Per il Consiglio di Stato la ricostruzione del teatro «La Fenice» di Venezia, affidata alla società «Impregilo», va bloccata per incompletezza del progetto. A pochi giorni dall'accoglimento dell'istanza con la quale la ditta che si era classificata al secondo posto nella gara di appalto (la «Philip Holzmann», che partecipava in tandem con la «Romagnoli») aveva chiesto la sospensione dei lavori, i giudici di Palazzo Spada hanno stabilito che la Impregilo doveva essere esclusa dalla gara, e che il provvedimento di assegnazione dell'appalto a questa società è illegittimo. «Il progetto vincente - si legge nelle motivazioni della sentenza depositata ieri - va considerato incompleto in quanto non includeva i primi due piani dell'ala sud del fabbricato, estesi su una superficie di oltre 450 metri quadrati». I giudici di Palazzo Spada hanno fatto rilevare che tutte le imprese che avevano partecipato alla gara - con la sola eccezione della Impregilo - avevano incluso nei loro progetti di ricostruzione anche le

parti aggiunte in un secondo tempo al vecchio teatro. Alla conclusione di dover bocciare il progetto in corso di attuazione, il Consiglio di Stato è pervenuto sulla base di un principio, ha detto, affermato da una consolidata giurisprudenza: l'aggiudicazione di un appalto-concorso va considerata illegittima ove il progetto risultato aggiudicatario sia difforme da quello previsto dal bando di gara. Richiamata anche l'attenzione sulla voce prezzo: nel prendere atto che quello della Impregilo era inferiore rispetto agli altri, occorreva tener conto del fatto che minori erano anche le opere contemplate. In altre parole il progetto della società costava meno perché prevedeva una ricostruzione parziale. «Certo non è una sentenza leggera, del resto non poteva esserlo: hanno sospeso i lavori - è stato il primo commento del sindaco di Venezia, Massimo Cacciari - Non ho ancora visto la sentenza e bisognerà vedere se l'Impregilo ritiene di fare ulteriori ricorsi». Cacciari ha inoltre detto che è impossibile «quantificare eventuali

ritardi. Bisognerà vedere se ci sarà un ricorso da parte dell'Impregilo e bisogna soprattutto che gli avvocati valutino la sentenza. Certo - ha ammesso - in questa fase il Comune può solo stare a guardare». Il prefetto Vincenzo Barbati, commissario delegato per la ricostruzione che dovrà ottemperare al giudizio del Consiglio di Stato, non ha ancora preso visione della sentenza, anche se ritiene probabile che ne conseguirà, con l'esclusione di Impregilo da una graduatoria comunque rimasta valida, un passaggio automatico dell'appalto a Holzmann-Romagnoli. Non dovrebbe esservi dunque alcuna formulazione della graduatoria che richiami in causa anche le altre tre ditte che avevano partecipato alla gara. Piena soddisfazione è espressa da Camillo Agnoletto, per conto della cordata Holzmann-Romagnoli. «Come consorzio siamo sicuramente in grado di accontentare la città e tutte le parti - dice, invitando a chiudere con le polemiche - e siamo pronti a collaborare con Impregilo».

## Picchia immigrato «Volevo solo giocare a pallone»

«Volevo giocare a pallone». Così Ermino Piva, 38 anni di Marghera (Venezia), si è giustificato con i carabinieri che lo hanno arrestato per violenza razziale dopo che aveva atterrato con una testata un cittadino del Marocco e l'aveva preso a calci in viso senza alcun apparente motivo. Il fatto avvenuto sabato notte, ha visto suo malgrado protagonista un «vù cumprà» di 38 anni che è stato aggredito dopo una discussione in un bar di Marghera.

MILANO. Ottantanove ergastoli per settantatré imputati ed è un altro quadro della vicenda mafiosa a Milano che si completa. Ieri, nell'aula bunker di piazza Filangeri, il pm Marco Alma e Armando Spataro hanno concluso la loro requisitoria con richieste e con argomentazioni che benedicono la dimensione e la profondità del fenomeno mafioso a Milano. Siamo così arrivati alle battute decisive dell'operazione «Count down», conto alla rovescia, inchiesta stralcio, filiazione del processo «Wall street», che si era concluso con una sentenza, che stabiliva diciassette secoli di carcere per gli uomini del clan Trovato-Flachi. Il capo clan Franco Coco Trovato, cinquant'anni, era stato condannato in quella occasione a ben cinque ergastoli e, dietro le sbarre, aveva detto di sé: «Sono un capro espiatorio, vittima dei pentiti, ma è tutto un teorema, su di me non c'è niente, solo le parole di questi signori. Il problema è che io sono una persona onesta, mi giudicherà Dio... Dicono che ho ucciso uno perché

non mi piaceva il suo taglio di capelli. Dicono che ho schiacciato uno sotto una pressa. Un giorno verrà fuori un pentito che dirà la verità...».

Questa volta Alma e Spataro hanno chiesto per Franco Coco Trovato otto ergastoli in relazione a dieci omicidi. Condanna a vita anche per altri personaggi ritenuti di spicco, come Antonio Papalia e Jimmy Miano. Per l'avvocato Vincenzo Mavilla i rappresentanti della pubblica accusa hanno chiesto dodici anni di reclusione per il reato di associazione a delinquere.

Nell'ambito di questa vicenda, durante l'udienza preliminare, uno degli imputati, Antonio Schettini, aveva sostenuto tra l'altro di avere appreso dal pentito di camorra Carmine Alfieri che il figlio di Raffaele Cutolo, Roberto, ucciso in un agguato nel Varesotto nel dicembre di sette anni fa, non doveva essere eliminato in quella circostanza ma solo sequestrato per impedire a suo padre di utilizzare documenti riguardanti il sequestro Cirillo. Per Schettini, considerato

pentito, i pubblici ministeri hanno chiesto trent'anni di reclusione.

Il processo continuerà ora con le arringhe difensive. Le indagini della Direzione distrettuale antimafia di Milano e del suo veterano, il pm Armando Spataro, avevano preso le mosse nel 1993. Dopo mesi di indagini scattò il blitz che portò in carcere più di duecento persone. L'operazione venne battezzata «Wall street», dall'insegna della pizzeria di Lecco, proprietario proprio Franco Coco Trovato, calabrese che da poco aveva ricevuto un attestato di benemerente dalla locale Unione commercianti. La pizzeria era il quartiere generale di una potentissima e sanguinaria cosca della «ndrangheta calabrese, alleata al clan di Pepè Flachi, che spadroneggiava nei quartieri milanesi della Comasina e di Bruzzano. Proprio in quelle periferie nord, il duo Trovato-Flachi aveva mosso una sanguinaria lotta contro il clan camorristico dei Bati.

U.M.